

Per la radio rilancio ancora in alto mare. Se ne discute in Rai mentre i giornalisti ammoniscono: «Un piano entro dicembre oppure blocchiamo tutto»

Arriva nelle sale «Un angelo alla mia tavola» della regista neozelandese Jane Campion. Fu il film «evento» dell'ultimo festival di Venezia

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La Cecoslovacchia a un anno dalla «rivoluzione di velluto»/2



A destra lo storico Josef Macek, membro dell'Accademia delle Scienze, studioso del Rinascimento, di Machiavelli e della Riforma protestante. A sinistra un'immagine di Praga nel 1934



PRAGA. I regimi rivoluzionari hanno sempre coltivato il mito anti-storico di un nuovo inizio: si condanna il passato, si disprezzano le tradizioni, si enfatizza la discontinuità. Poiché anche il regime comunista aveva fatto, di questo aradimento, un cardine della propria pedagogia politica, non è un caso che la «lotta contro l'oblio» sia stata tanta parte dell'azione svolta dal dissenso negli anni dell'opposizione quasi silenziosa. E ora che quel regime è crollato, il lavoro di ricostruzione dell'identità nazionale passa naturalmente attraverso un ritorno della memoria, come a riannodare il filo interrotto della propria vicenda storica.

Con questa rinvenuta della geografia e della storia, si ripropongono le coordinate spazio-temporali che hanno incorniciato per secoli il destino dei popoli finiti, dopo la seconda guerra mondiale nell'area del dominio sovietico. E uno dei concetti chiave che la discussione intellettuale ha riportato alla luce, ricco di risonanze suggestive ma anche ambigue, è il concetto dell'«Europa centrale», l'idea cioè di una comunanza di culture, di tradizioni, di prospettive, propria delle piccole nazioni strette tra i grandi colossi russo e tedesco. Per coloro che hanno dato vita, negli anni scorsi, sulle pagine dei *Samizdat* e sulle riviste pubblicate all'estero, a questo dibattito (il ceco Kundera, l'ungherese Konrad, il polacco Kolakowski), una tale idea serviva innanzitutto a sottolineare, contro le evidenze della geopolitica, l'appartenenza storica di queste nazioni

sovietizzate all'area culturale dell'Occidente.

A tal fine, l'accento è stato posto con enfasi particolare sulle diversità di fondo che separano queste regioni dell'Europa centro-orientale dalla grande civiltà russa, avvertita come un mondo estraneo. Ecco dunque rievocata la millenaria identificazione con il Cristianesimo d'Occidente, cui cechi, slovacchi, ungheresi, polacchi, sloveni, croati appartengono storicamente, gelosi della distanza che li separa da serbi, romeni, bulgari e russi, appartenenti alla Chiesa ortodossa, distanza culturale che le invasioni tartare della Russia e la conquista ottomana dei Balcani non hanno fatto che accentuare. Ecco inoltre questa ricerca dell'identità concitata sul fenomeno della progressiva autonomia reciproca del potere temporale e di quello spirituale, tipica dell'Occidente (e dell'Europa centrale), all'opposto del cesar-papismo russo-orientale. Ecco infine la separazione tra Stato e società, con l'emergere dell'individualismo riscoperto come ulteriore tratto distintivo che accomuna questi popoli tormentati alla civiltà dell'Occidente e a quella dell'Est.

Ritrovo a Praga gli echi di questa appassionata ricerca sul passato nelle parole del vecchio storico Josef Macek, membro dell'Accademia delle Scienze, studioso del Rinascimento, di Machiavelli e della Riforma protestante. «La cosiddetta Europa centrale fa tutt'uno con la civiltà europea. Ho sempre rifiutato l'idea che Boemia e Moravia facessero

Il peso della memoria sulla nuova Praga

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO BOFFA

parte dell'Europa orientale. Già nel Medio Evo, Praga, come centro dell'Impero romano sotto Carlo IV apparteneva alla cristianità d'Occidente, e fino al Novecento è stata orientata culturalmente verso l'Occidente. Solo dopo la seconda guerra mondiale si è potuta affermare la concezione, sbagliata, secondo cui la Cecoslovacchia farebbe parte dell'Europa orientale. Cristianità, tensione tra potere temporale e spirituale, urbanizzazione delle città libere, umanesimo, individualismo, sono queste le tendenze più importanti per l'evoluzione della civiltà europea. La Russia vi è arrivata più tardi».

Questa ricerca delle proprie radici culturali è all'origine anche dell'avidità rilettrici che è stata fatta negli anni scorsi, e che oggi viene riproposta al pubblico, dei grandi autori della storia ceca, il romantico Frantisek Palacky, padre della moderna storiografia ceca,

che nel 1848 tessava l'elogio dell'impero asburgico garante dell'indipendenza ceca non solo nei confronti dei tedeschi ma anche dei russi, il giovane Karel Havlicek, considerato uno degli autori più originali della letteratura politica ceca, partito slavo nel 1843 per un viaggio in Russia da cui tornò rispettoso del fatto esterno e di quelli endogeni nell'affermazione del regime totalitario. Certo è comprensibile la diffidenza di un Kundera, di un Kolakowski, di un Konrad, nei confronti di chi, come Solgenitzyn, vede nel comunismo un prodotto occidentale che ha violentato la spiritualità russa, giacché per un ceco o un polacco o un ungherese è vera e propria l'idea di un regime venuto da Mosca che ha minato la loro identità. Ma è pure vero che la tragedia è cominciata prima ancora dell'arrivo dell'Armata Rossa, e che ha radici anche autocto-

ne. Non solo nel senso più evidente, e cioè che già l'occupazione nazista aveva completamente distrutto un'intera cultura, come quella ebraica, fondamentale per l'identità di queste nazioni. Ma anche perché, a un esame più attento, non può sfuggire che proprio sul terreno dell'ideologia «mitteleuropea» erano fiorite, tra le due guerre, tendenze radicali, nazionaliste, antisemite, che avevano reso più fragile l'elemento democratico. Non si capirebbe, altrimenti, il forte consenso intellettuale, oltre che popolare, con cui i comunisti andarono al potere in Cecoslovacchia nel 1948. «La società non era innocente», dice Prečan. «Una parte interna è entrata con entusiasmo nel sistema totalitario. E non solo per opportunismo o ambizioni di potere, ma anche per l'attrazione che esercitava l'utopia comunista. Operò pure un forte fattore nazionalisti-

co, reso acuto dal trauma di Monaco e dalla delusione verso l'Occidente che ne era seguita. Inoltre era un periodo rivoluzionario in tutta Europa e forti erano le spinte verso cambiamenti radicali, anche in Italia e in Francia, solo che voi eravate in un'altra area geopolitica».

Di questo tormentato esame di coscienza della società cecoslovacca, un esempio tipico è rappresentato dalla difficile discussione, che ha impegnato prima gli storici e poi l'opinione pubblica, sull'espulsione dei circa due milioni e mezzo di tedeschi del Sudeti alla fine dell'ultima guerra. Il provvedimento faceva parte della politica di «trasferimenti» forzati delle minoranze tedesche decisa alla conferenza di Potsdam nel 1945, e in paesi come la Polonia o la Cecoslovacchia, a causa delle asserenze inimmaginabili patite durante la guerra, fu accolto con generale consenso. Tanto più che proprio l'esistenza di una forte

minoranza tedesca nei Sudeti era servita di pretesto a Hitler per giustificare la sua aggressione.

Dopo una trentina d'anni di silenzio, in Cecoslovacchia la questione venne riproposta nel 1978 dallo storico Jan Mlynar nelle sue *Tesi sull'espulsione dei tedeschi cecoslovacchi*, che diedero il via a una vivace discussione. L'interpretazione ortodossa veniva contestata, e infine in termini morali, giacché aderendo alla teoria della «colpa collettiva» Benes e i dirigenti cecoslovacchi avevano rotto con i principi umanistici di Masaryk quando in termini politici, poiché in quella misura repressiva adottata su basi etniche veniva visto il modo di agire tipico dei regimi totalitari, un precedente che avvelenava dunque la giovane democrazia cecoslovacca, e infine in riferimento all'identità nazionale, poiché il «senso» della storia ceca - secondo la celebre tesi di Palacky - era stato per secoli nella coesistenza e rivalità tra cechi e tedeschi in Boemia e Moravia, e l'espulsione metteva fine a una convivenza che durava dal 1200.

È un dibattito che ha lasciato il segno e che tuttora divide l'opinione pubblica. La clamorosa dichiarazione con cui Vaclav Havel, all'inizio della sua presidenza, ha chiesto pubblicamente scusa ai tedeschi per le espulsioni del 1945 non cessa di fare discutere. Tanto più che proprio nelle scorse settimane, a dimostrazione di come il concetto della «colpa» storica sia delicato da meneggiare, le organizzazioni dei te-

deschi espulsi dai Sudeti hanno chiesto il risarcimento dei danni da loro subiti, suscitando reazioni di protesta da parte di tutte le forze politiche cecoslovacche. «Quando leggo ciò che rivendicano queste associazioni - dice Macek - resto sgomento. Hanno già dimenticato quanto accadde nel 1938-39, quando vennero deportati seicentomila cechi? È vero che dopo la guerra ci sono state tante tragedie, di cui anche noi siamo responsabili, ma l'espulsione dei tedeschi venne decisa a Potsdam, noi cecoslovacchi siamo responsabili per il modo, ovviamente drammatico con cui la realizzammo. Havel giustamente ha detto: scusateci. Di più non si può né si deve chiedere».

È vero il regime comunista, soffocando per quarant'anni ogni espressione indipendente, aveva come ibernato i problemi sociali, la dinamica delle culture, le rivalità etniche, le rivendicazioni nazionali, che sono tanta parte della sostanza storica dei popoli. Oggi la società comincia a uscire dal lungo letargo, e anche il nascondersi dell'autonomismo slovacco, in lite a sua volta con una forte minoranza ungherese fa parte di questo generale risveglio. Ma la memoria ridedata, ponendo il presente a più diretto, immediato, contatto con il passato, mentre fornisce alla coscienza la materia prima per elaborare un più maturo sentimento della propria identità, carica anche l'attualità sotto il peso di antiche passioni non facili da governare. (2 Continua)

Attaccamento ed abbandono, le relazioni pericolose

Organizzato dall'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, un convegno fa il punto sulla teoria dei rapporti e sul legame tra madri e figli

MAURO MANGIA

ed intervengono quindi a modulare i primi processi collegati alla scissione, alla negazione, alla identificazione proiettiva e introiettiva, che il bambino vive con la madre come essere parziale e totale da sola e successivamente con il padre. È attraverso l'interiorizzazione di questi oggetti della realtà densi di affetto e capaci di procurare piacere e dispiacere, che il bambino inizia a costruirsi quello spazio metaforico che noi chiamiamo mondo interno. Questa è una operazione altamente creativa, che permette al bambino di dare un significato agli oggetti della realtà e costruirli come soggetti buoni (gratificanti) o cattivi (frustranti) sotto forma di rappresentazioni.

La teoria dell'attaccamento si inserisce in questo processo, favorendo o meno l'attra-

zione di modelli operativi interni che diventano essenziali per la organizzazione dell'apprendimento, della memoria e del comportamento dell'individuo. Certo, non esiste un modello unico e generale di adattamento ogni bambino e ogni madre avranno una propria gamma di strategie che verranno ad attuare nel processo di attaccamento, in rapporto a situazioni socio-culturali specifiche. Quello che è emerso dalla ricerca di studio è la relazione madre/bambino che è possibile proporre varie categorie ontogenetiche in rapporto alla risposta del bambino all'abbandono momentaneo sperimentale da parte della madre che lascia il bambino solo o in compagnia di un estraneo. Su questa base è stato possibile proporre tre modelli di attaccamento: a) il modello sicuro, in cui il bambino non è stressato dalla



«Studio di una madonna con bambino» di Raffaello

che riguardano i propri genitori, contribuisce a quella particolare risposta del bambino e alla creazione di quello specifico modello di attaccamento che riguarda la coppia madre/bambino. Poiché, dunque le risposte materne riproducono le esperienze avute con le loro madri nei primi periodi della loro vita, ciò significa che è possibile una tra-

smissione intergenerazionale di modelli di attaccamento e quindi di quei processi affettivi anche patologici, che a questo attaccamento sono collegati. Un altro elemento che è emerso dal seminario è che il processo di attaccamento, nella relazione madre/bambino o come modello per il futuro comportamento umano

nella sua relazione con i suoi simili, non è creato una volta per tutte. Al contrario è in continua trasformazione, cosicché il bambino è costretto per la sua stessa sopravvivenza e sicurezza ad adattare il suo modello di attaccamento, cercando di intuire quello che la madre può fare in certe situazioni e inferire dai molteplici segnali non verbali che la madre emette, quale dovrà essere il suo specifico comportamento per raggiungere più facilmente una base sicura. Come dire che il modello di attaccamento può essere visto come un organizzatore interno del comportamento in quanto partecipa a creare quella relazione fra oggetti rappresentati nel mondo interno.

È interessante, a questo riguardo, l'osservazione che l'interazione con il padre e l'attaccamento che si stabilisce tra padre e figlio sono diversi da quelli che si stabiliscono con la madre. Questa osservazione, peraltro non sviluppata nel corso del seminario, sottolinea l'importanza dell'influenza che il padre può esercitare sullo stesso modello di attaccamento della madre, ponendo quindi da un vertice sperimentale il problema dell'Edipo e delle fantasie e sentimenti ad esso collegati.

L'attaccamento, anche se nasce come una teoria comportamentale, appare dunque sempre di più come un sistema di regolazione degli affetti. Il problema che si pone a questo punto, e che è di estremo interesse per la teoria psicoanalitica della mente, è di capire in quale anello della lunga catena trasformativa che dalle rappresentazioni di cose arriva alle rappresentazioni di cose fino alle rappresentazioni di parola (o sistema di significazione linguistica) agisca il modello operativo interno carico di affetto e, conseguentemente, come questi modelli possano interferire con i processi che portano all'organizzazione del pensiero. La rilevanza psicoanalitica di questo approccio si collega anche al fatto che uno dei concetti fondamentali con cui opera la psicoanalisi è quello di *transfer*. Ora, la possibilità di dimostrare che esiste una continuità operativa nella mente umana per cui modelli di attaccamento e reazioni all'abbandono e alla separazione, vissuti nella prima infanzia, si ripresentano nel corso della vita, conferisce un contributo significativo, di tipo sperimentale, ad una concezione essenzialmente clinica, che è appunto quella di *transfer*, su cui si fonda gran parte della teoria psicoanalitica della mente.

NAPOLI. L'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, una delle massime istituzioni culturali private in Italia, ha organizzato un seminario di studi su un argomento di grande interesse psicologico e sociologico: l'attaccamento. Il tema è stato affrontato nella sua relazione con la psicoanalisi, ma la recente morte di John Bowlby - il teorico dell'attaccamento - ha trasformato questo incontro in una rilettura della sua opera alla luce delle più moderne tecniche di studio della relazione madre/bambino a partire dai primi mesi di vita. Erano infatti presenti a Napoli, invitati da Massimo Ammaniti, organizzatore del seminario, i più grandi esponenti dell'attuale psicologia sperimentale che si occupa dello sviluppo mentale del bambino: Daniel Stern, Robert Emde, Inge Bretherton, Mary Main, C. Zeana, insieme con psicoanalisti di varia formazione, appartenenti all'Associazione psicoanalitica internazionale, il cui presidente, John Sandler, era presente alla riunione. I lavori del seminario sono stati aperti dal professor Liotti, un italiano allievo di Bowlby, che ha commemorato affettuosamente il maestro, sottolineando gli aspetti più vivi del